

**POLITICA E CATTOLICI**

## Costruttori di ponti per la rinascita dell'Italia

di **Bruno Forte**

Come potranno contribuire i cattolici italiani alla rinascita del Paese? La domanda risulta legittima alla luce della nostra storia, in particolare ricordando la ricostruzione fisica e morale della nazione dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. L'apporto che i credenti seppero dare al nuovo inizio del paese fu straordinario, tanto in termini di pro-

tagonisti (si pensi solo a un Alcide De Gasperi), quanto sul piano dell'operosità e delle idee (il personalismo cristiano del Codice di Camaldoli fu, ad esempio, fonte ispirativa determinante della Costituzione repubblicana). E oggi? La gravità della situazione, segnata dalla crisi economica mondiale e più in profondità dalle responsabilità etiche che ne sono alla base, è sfida per tutti a un impegno, per il quale non bastano certamente disfattismi, capaci solo di dire dei no. In questo contesto, il protagonismo dei cattolici dovrebbe esprimersi in tutte le sue potenzialità, mentre sembra che stenti a proporsi e a volte perfino a definirsi. Nonostante gli impulsi che vengono da Papa Francesco col suo costante richiamo al Vangelo e alla scelta dei poveri, la diaspora dei credenti nelle diverse espressioni politiche e sociali non pare apportare al Paese

quel soffio di profezia e quell'incisività di azione, di cui diedero prova i cattolici nell'immediato dopoguerra e nei primi anni della crescita italiana. Per cercare risposte alla domanda iniziale mi sembra allora utile attingere ad alcuni modelli significativi che in questi decenni hanno saputo mostrare la capacità della fede cristiana di illuminare e trasformare il presente personale e collettivo. Ne scelgo due, accomunati dalla coincidenza temporale dei venti anni trascorsi dalla loro morte, testimoni dei quali ho avuto il dono di una conoscenza diretta e personale: don Pino Puglisi, sacerdote palermitano appena beatificato, e don Italo Mancini, pensatore vigoroso, protagonista rilevante del dibattito culturale di fine secolo.

Nell'Angelus di domenica 26 maggio Papa Francesco ha ricordato don Puglisi.

Continua ▶ pagina 16

**L'EDITORIALE**

## Costruttori di ponti

«Ieri, a Palermo, - ha detto il Pontefice - è stato proclamato Beato Don Giuseppe Puglisi, sacerdote e martire, ucciso dalla mafia nel 1993. Don Puglisi è stato un sacerdote esemplare; dedito specialmente alla pastorale giovanile. Educando i ragazzi secondo il Vangelo li sottraeva alla malavita, e così questa ha cercato di sconfiggerlo uccidendolo. In realtà, però, è lui che ha vinto, con Cristo Risorto. Io penso a tanti dolori di uomini e donne, anche di bambini, che sono sfruttati da tante mafie, che li sfruttano facendo fare loro un lavoro che li rende schiavi, con la prostituzione, con tante pressioni sociali. Dietro a questi sfruttamenti, dietro a queste schiavitù, ci sono mafie. Preghiamo il Signore perché converta il cuore di queste persone. Non possono fare questo! Non possono fare di noi, fratelli, schiavi! Dobbiamo pregare il Signore! Preghiamo perché questi mafiosi e queste mafiose si convertano a Dio e lodiamo Dio per la luminosa testimonianza di don Giuseppe Puglisi, e facciamo tesoro del suo esempio!». Con queste parole tanto semplici, quanto ricche di forza spirituale, il Papa ha saputo ricordare il tratto peculiare di don Pino: un sacerdote fedele,

educatore appassionato dei giovani, che aveva fatto del Vangelo non solo il suo codice di vita, ma anche la fonte a cui attingere costantemente per la formazione dei suoi ragazzi. Proprio così il suo martirio, voluto dalla barbarie mafiosa che evidentemente si sentiva minacciata dalla forza della verità e dell'amore che quel prete irradiava, diventa una prova eloquente di come il male possa essere combattuto e vinto unicamente dal bene. Alla violenza don Pino rispondeva con la mitezza e il perdono; alla paura con il coraggio della carità; al mondo in sfacelo della logica mafiosa, con l'annuncio innamorato di Cristo a tutti e specialmente ai giovani, alba di un nuovo domani. Si comprende qui chiaramente qual è il primo, straordinario apporto che i credenti possono dare a un'Italia migliore: la luce del Vangelo, la sua forza trasformante e la testimonianza credibile di essa nel quotidiano esercizio della carità. È su questo che don Puglisi aveva scommesso tutto, già nei trentatré anni del suo ministero sacerdotale precedente ai tre spesi nel quartiere Brancaccio di Palermo, nei quali aveva semplicemente mostrato la ricaduta di una vita consacrata al Vangelo su un mondo che della forza aveva fatto la sua legge, calpe-

stando la dignità dell'essere umano immagine di Dio.

Diversa e complementare è stata la testimonianza di don Italo Mancini: docente universitario, pensatore rigoroso e scrittore fecondo, ricordato in questi giorni in un significativo convegno nella sua Urbino, aveva attinto alla fede in Cristo la luce e la passione per un compito esigente. Nella fatica dei tempi che gli furono dati di vivere - quelli delle contrapposizioni ideologiche e della guerra fredda - egli aveva saputo testimoniare l'insonne ricerca di un pensiero mai pago di soluzioni scontate o tranquillizzanti. La fatica della mediazione fra gli irriducibili - l'essere e il nulla, Dio e l'uomo, la ragione e la fede, il bene e il male -, ricevuta come eredità dal suo maestro Gustavo Bontadini, era sfociata in lui nell'accettazione sempre più consapevole della loro presenza, in una sorta di esplicito consenso all'inseparabilità dell'uno dall'altro. Era questo in realtà il risultato del primato attribuito al "riconoscimento" dell'altro rispetto a ogni presunzione assoluta dell'io: ascoltare l'altro e proporre la propria idea nell'impegno di servire la verità, che tutti ci trascende, fu lo stile di innumerevoli dialo-

ghi, teorici ed esistenziali, portati avanti da don Italo nell'intenso cammino dei suoi anni. Proprio così, egli seppe fecondare di Vangelo interi orizzonti di pensiero, suscitando domande e accendendo luci lì dove il pregiudizio e la chiusura avrebbero lasciato ciascuno prigioniero della propria solitudine. Ricordo ancora uno dei nostri dialoghi pubblici, svoltosi alla fine degli anni ottanta davanti a centinaia di giovani, che ci ascoltavano con passione e amore nella città di Francesco, il "poverello" trasparente d'Eterno. In quell'occasione, don Italo seppe tessere la trama incantata di un ideale percorso lungo le vie della trasparenza, che andavano dall'«impossibile trasparenza» della verità ideologica imposta dai totalitarismi novecenteschi, alla «trasparenza possibile» dell'onesta ricerca del cuore, fino alla «trasparenza donata» della vita toccata dalla Grazia e aperta al dono di Dio e di sé. È la trasparenza di cui avremmo bisogno più che mai oggi, per dialogare fra storie ed eredità diverse al servizio del bene comune. Su questo compito di costruttori di ponti di dialogo, vissuti nella verità e nella carità, ritengo che dovrà misurarsi anche oggi l'apporto dei cattolici alla rinascita dell'Italia di tutti. A ricor-

darcelo è anche il cinquantesimo dalla morte di Giovanni XXIII, il Papa del dialogo, che sul ponte dell'amicizia offerta a tutti seppe

proporre alla Chiesa e al mondo in modo rinnovato, tanto umile, quanto attento e credibile, il dono del Vangelo, come acqua viva da

offrire a chiunque voglia attingerla alla fontana del villaggio, che deve essere la comunità dei credenti raccolta intorno ai suoi pastori in

mezzo alla sua gente.

**Bruno Forte**

*Arcivescovo di Chieti-Vasto*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

